

La fenomenologia husserliana del linguaggio alla prova storico/teoretica della sua tenuta essenziale

Filippo Silvestri

Università degli studi di Bari*

filippo.silvestri@uniba.it

ABSTRACT. Husserl's phenomenology can be seen as presenting two different sides: on the one hand, an Aristotelian one consisting in its ontological rigidity; on the other hand, a genetic constitutive one, which entails a set of dynamic analyses disclosing a complex stratification of meaning. In any case it seems impossible to enlist Husserl – who makes an exceedingly broad use of Frege's notion of Sinn by applying it also outside the domain of language – in the tradition of analytic philosophy. Moreover, there are evident shortcomings at the level of semantical and lexical analyses that mark the difference between Husserl's phenomenology and authors like Saussure, Hjelmslev, Chomsky, as well as from the entire tradition of analytic philosophy. Despite these weaknesses, Husserl's rich analyses – especially with regard to its investigations into the pre-predicative domain – puts phenomenology at the vanguard of an alternative stream of semiotic study that seeks to find a sound and grounded connection between philosophy of language, aesthetics and apophantic logic.

* *Correspondence:* Filippo Silvestri – Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli studi di Bari, 70121 Bari, Piazza Umberto I, 1, Italy

1. Introduzione al problema per considerazioni preliminari

Se si prova a considerare la posizione della fenomenologia in un quadro storico e teoretico che mantenga al centro il problema gnoseologico, se misurato alla prova della sua determinazione per segni, allora andando per giudizi netti Husserl non può essere considerato un “filosofo del linguaggio”. Solo per fare alcuni esempi ormai classici, c’è chi ha distinto tra Husserl e Peirce facendo valere un’opzione in favore del secondo, come ancora quando ragionando su un versante analitico, si è individuato nella filosofia di Frege il filone inaugurale da seguire, attribuendo patenti da *Humpty Dumpty* alla fenomenologia per una scarsa propensione a considerare il piano della significazione nel suo necessario passaggio attraverso una condivisione semantica secondo modi della contrattazione.¹

Ma tant’è, Husserl non è stato un fenomenologo del linguaggio in senso stretto, perché il suo era un programma più ambizioso: fare di tutta la coscienza un’eidetica delle essenze, mandando a incrocio le costituzioni intenzionali percettive con quelle della coscienza interna del tempo, mantenendo fermo un asse analogico con il versante delle costituzioni significative alla prova della loro organizzazione logica. Così se Husserl è mancato rispetto a Peirce, rispetto a Wittgenstein, a Frege in un orizzonte linguistico di riflessione, la cosa gli può essere perdonata, se non altro perché ha sempre considerato l’organizzazione intenzionale per segni, fossero indici o espressioni o ancora determinazioni algebriche, un punto di appoggio per uno stacco fatto nella progressione delle *epochè*, in direzione di una ricostruzione genetico-costitutiva per strati di dimensioni del modo di vivere della coscienza fondative di un assetto solo in ultima analisi sistemato secondo i modi propri di una grammatica storica di una lingua, con tutto quello che da quest’ultima può conseguire in termini di *inautenticità*, *improprietà*

1 Su questi approcci critici su un versante continentale ed uno diversamente analitico, se considerati in termini esemplari, cf. SINI 1978, DUMMETT 1993.

in ragione di meccanismi automatici sostanzialmente semiotici non tenuti sotto il necessario controllo.

Stando così le cose, cosa può dire la fenomenologia ad uno studio linguistico? E quando avesse delle relazioni con lo strutturalismo (ci sono), a quale distanza devono essere poste? E certo cognitivismo contemporaneo? Ma forse il problema è a monte ed è della fenomenologia. La nota grammatica dei significati delineata nella *Quarta ricerca logica* è indipendente dal linguaggio che fonda o è fortemente condizionata proprio dall'assetto linguistico che vuole spiegare in termini trascendentali? Altra questione: che tipo di linguaggio ha Husserl in mente? Un linguaggio algebrico, un calcolo con tutte le assiomatizzazioni che impone? E ammesso un modello matematico, quale spettro di universalità avrebbe da un punto di vista semiotico? Husserl ragiona su significati di significati, su funzioni, quasi di argomenti, di interi e parti dipendenti e indipendenti, di relazioni di fondazione. Ma le espressioni che significano quello che significano, che espressioni sono? Espressioni matematiche in cui i segni e i significati coincidono per trasparenze, mentre gli indici sono troppo materiali perché rimandano ad altro da sé assecondando le trame tendenziali dell'associazione? Fatti questi distinguo matematico-geometrici, a partire da quale strutturalismo dobbiamo ragionare, muovendo da quale struttura è lecito dedurre? Nell'orizzonte di un'algebra? La tara logica ed epistemologica della semiotica husserliana è nota e la stessa complessione noematica, anche considerata in termini intensionali ed estensionali, resta segnata da un carattere ideale-identico-necessario, che molto dipende dall'andare per progressioni in un *escalation* algebrica, logica, simbolica. Ma forse anche questo si potrebbe perdonare ad Husserl, se proprio uno come Quine, su un versante molto diverso delle cose, ebbe modo di ricordare come: «[...] Ci sono asserzioni che decidiamo di abbandonare per ultime, se proprio dobbiamo farlo, nel corso del rappezzamento delle nostre scienze al cospetto di nuove scoperte; e tra queste ce ne sono alcune che non abbandoneremo mai, tanto sono fondamentali per l'intero nostro schema concettuale. Fra queste ultime

devono essere annoverate le cosiddette verità logiche e matematiche».²

Si sa, la fenomenologia è delle intenzioni e se la coscienza intende, lo fa secondo modi, che sospeso il mondo delle ovvietà acquisite, è possibile descrivere nei suoi caratteri essenziali. Quella di Husserl è un'ontologia degli atti della coscienza e dunque anche di quelli che intendono significando ed esprimendo, contestualmente. La fenomenologia dell'intero e delle parti, prese in modo significativo, categorematico e sincategorematico, risponde a questa eidetica intenzionale per quanto la si voglia assumere da un punto di vista oggettuale: se vivo una parte sincategorematica, non posso non considerare contestualmente l'intero di cui è parte. Le posizioni husserliane sono in questo modo assimilabili a quelle chomskiane? Per certi versi sì, a condizione che si consideri la questione in termini fenomenologici alla stregua di modi di significare della coscienza, mentre per Chomsky è affare biologico, diversamente genetico. Atteggiamenti fenomenologici in certo modo strutturalisti? Forse e sicuramente sono valsi alla stregua di lezioni magistrali, sempre si metta da parte un'analisi diacronica se non gestita in variazione eidetica secondo i modi essenziali di una coscienza interna del tempo: una volta individuate certe strutture intenzionali, quelle restano individuate secondo variabili ontologiche dove non vale alcuna antropologia, perché non c'è storia e se c'è storia, è storia di un nascondimento di quelle strutture che vanno recuperate per astrazione, dissotterrate nel tempo, scavando i terreni delle economie algebriche del ragionamento, recuperando geneticamente ciò che non si mostra nella sua disposizione perché destinato a perdersi, pur rimanendo funzionale perché sempre in funzione.

2 QUINE 1975 [1936], 166. Per una fenomenologia del linguaggio di chiara impostazione matematica con le assiomatiche che implica cf. KUSCH 1989. Per quel che concerne l'impostazione logica-epistemologica del problema semiotico, paradigmatiche restano le osservazioni di ORTH 1973, BACHELARD 1974. Per una panoramica completa delle relazioni tra fenomenologia e strutturalismo cf. HOLENSTEIN 1975. Diversamente per un'analisi a contrasto delle posizioni husserliane con quelle analitiche intese in modo classico, cf. ORTH 1979, CARR 1987, EDIE 1987, COBB-STEVENS 1990.

2. Linee teoretiche per una fenomenologia delle differenze epistemologiche

Tirare una linea teoretica lunga buona parte del Novecento, cercando affinità tra la fenomenologia husserliana e le teorie più diverse della composizione-costituzione del significato, è un'operazione difficile. Si sa, la fenomenologia ammette dei rapporti di parentela, se messa alla prova di confronti larghi con posizioni classiche della linguistica alla Saussure (se considerate nella loro vulgata) o ancora in direzione di una *glossematica* ed ancora oltre fin dentro le maglie di una grammatica generativa trasformazionale. Oltre e contestualmente, molte teorie filosofiche del linguaggio, se guardate a partire dal compito di una genetica dei significati, spostano l'asse dei loro studi su versanti che portano ad una fluidificazione semantica dai forti accenti lessicali, secondo uno stile che è estraneo all'impostazione fenomenologica. Non ci sono dubbi sul fatto che Husserl paghi una sua devozione alla configurazione oggettuale della determinazione del senso, a fronte di altri più legati ad ipotesi intensionali e tuttavia non si può allo stesso modo tacere una certa affinità di impianto epistemologico che lo avvicina a Frege: la fenomenologia è ascrivibile a quello che è detto *paradigma dominante*, con tutti i distinguo in direzione di una determinazione delle condizioni di verità rispetto ad alcuni modelli classici, sempre da Frege a Carnap, muovendo verso una "semantica modellistica" fatta di domini per insiemi di oggetti ben definiti che rispondono a funzioni interpretative, senza tuttavia indulgere in tentazioni teoretiche troppo larghe perché il linguaggio fenomenologico non è un metalinguaggio. Del resto uno sfondamento semantico per postulati significativi significherebbe in ogni caso l'ingresso in una dimensione lessicale e tanto non pertiene alla fenomenologia, pronta altrimenti su piani compositivi e sostitutivi o ancora ad ammettere in senso ampio, perché genetico-costitutivo, che molte forme contratte della coscienza avrebbero bisogno delle loro "descrizioni definite" per poter comprendere i modi reali della loro

con-formazione o ancora che certi nomi non sono semplici etichette ma ganci a cui attaccare grappoli ancora una volta di descrizioni (Grice).

Abbiamo visto come alcune distinzioni di fondo divarichino i piani teorici lungo i quali si dispongono le posizioni fenomenologiche e quelle generative trasformazionali, perché un orizzonte logico è differente da uno biologico. Restano evidenti assonanze di fondo tra le due scuole: domandarsi, infatti, per quali ragioni la posizione logica dei costituenti sia diversa da quella dei “pensieri” su un piano interpretativo per Chomsky significa per certi versi dipanare fili intenzionali che ammettono intrecci, ma presuppongono allo stesso modo differenze che si possono cogliere solo se uno strato *superficiale* viene guardato in trasparenza in ragione delle forze istitutive dei sensi che contribuiscono alla sua determinazione. Non diversamente l’approccio adottato in chiave epistemologica di matrice trasformazionale presuppone una modalizzazione apofantica delle costituzioni significative, che si fonda a sua volta su una individuazione certa di alcuni modelli significativi di base. Il gioco del “profondo” e del “superficiale” risponde, se così inteso, ad una fenomenologia delle strutture e delle loro derivazioni secondo modi che non sono immediatamente osservabili, se non impegnandosi nella trafila delle *epochè* grammaticali. Ovvio come tutto questo poi si paghi con le discriminazioni che ne conseguono per chiunque si adoperi con prospettive psicologiche e mentali: ma è il prezzo di ogni astrazione introspettiva che accetti la sfida di ciò che non è immediatamente evidente e che vale come *reale* rispetto a dislocazioni e spostamenti. Del resto alcune regole della buona o cattiva formazione delle frasi hanno un grado di astrazione talmente elevato, che non è ipotizzabile siano state indotte per osservazione comportamentale e questo si può di-mostrare seguendo un ventaglio di variazioni capaci di giungere a dei parametri che stabiliscono il novero delle differenze. Assecondando un programma minimalista, si può allora dire che quella che emerge a partire dagli anni Novanta in ambienti chomskiani è una fenomenologia delle interfacce essenziali tra fonetica, logica e tutto il diverso sistema cognitivo deputato alla costruzione del senso,

che contribuisce alla determinazione della rappresentazione del mondo, problemi questi riconducibili ad una fenomenologia delle distinzioni intenzionali che è la controparte dell'affermata *povertà dello stimolo*, distinzioni intenzionali che se condotte fino in fondo, possono suggerire i modi differenti della concorrenza gnoseologica nella complessa definizione di come ci si agganci al mondo in termini referenziali. Così Husserl e Chomsky potrebbero condividere lo stesso genere di obiezioni/accuse ovvero l'aver entrambi sottovalutato l'aspetto condiviso e pubblico della significazione (Dummett) o ancora l'aver forzato il discorso in direzione di una difficile spiegazione di come si possa accedere alla coscienza (Searle) o ancora di muoversi in un ambito dove resta inafferrabile tutto il piano intenzionale (Putnam). Ma sono tutte critiche che li mettono insieme su uno stesso piano che è di scommessa ontologica su basi più o meno solide. In ogni caso resta da una parte una grammatica generativa trasformazionale, dall'altra una serie eideticamente intuita di nuclei prelinguistici (*sostantività, aggettività*), afferrati in prese principali e secondarie, a seconda dell'orizzonte di senso (perceptivo, significativo/apofantico) in cui ci si muove, a seconda di dove l'interesse, l'attenzione si fermano. Fenomenologia della percezione contro grammatica generativa trasformazionale, per due apriori: uno linguistico, l'altro fenomenologico. Una volta che abbiamo scoperto come funzionano le nostre intenzioni, quel modo di intendere le cose è sempre stato lì (come scopriissimo un pianeta), solo non lo avevamo mai considerato e dandolo per s-contato, lo abbiamo dimenticato.

D'altra parte ed ancora andando per sentieri teoretici, Hjelmslev ha combattuto con Husserl la stessa battaglia per una ricerca che sapesse destreggiarsi a metà strada tra formalismi costruttivisti e realismi platonici, anche se ogni volta con Husserl è sempre utile ribadire che certe sue monadologie non hanno margini di avvicinamento ad un discorso che ha costantemente a che fare con forme e sostanze linguistiche che si incrociano in orizzonti fatti di "apprezzamenti collettivi" (Hjelmslev). Ma ribadite queste distanze, ancora molte sono le differenze, se solo si considera un impianto induttivo presente nella

filosofia di Hjelmslev, al di là di una visione *pancronica* che è comune a Husserl, Saussure e Hjelmslev, fatta valere nella sostanza come asse teoretico di resistenza a fronte di ogni trauma trasformativo comportato da eventi. Ognuno sul suo versante, Husserl prima e Hjelmslev poi, ha fermamente creduto che l'oggetto del proprio studio fosse un intero o diversamente una totalità autosufficiente che si potesse indagare senza puntini sospensivi, ma ancora e per converso certe *epochè* semantiche che si riscontrano su un versante di studi chomskiano e che non si possono tacere in tutta la fenomenologia husserliana, sono ovviamente fuori luogo in una glossematica dove si lavora a fondo sui contenuti e dove tra l'altro si afferma in modo programmatico una intrascendibilità dello *sprog*, che non è compatibile con il programma fenomenologico genetico-costitutivo di matrice antepredicativa. Così Hjelmslev poteva scrivere che «[...] (la logica di Aristotele non avrebbe potuto avere la forma che ha se non fosse stata pensata in greco); la logica concettuale è sempre una lingua travestita»,³ da cui ne consegue, che a fronte di un'eidetica formale/materiale fenomenologicamente ispirata, Hjelmslev tuttavia «interpretando fedelmente Saussure, assumeva anche che la lingua è prima di tutto un'istituzione sociale; riteneva, quindi, che le forme astratte della grammatica vivono in forza di norme, di abitudini, di atti comunicativi che trovano concretezza e giustificazione entro un sistema di scambi, all'interno di una cultura [...] Lo strutturalismo di Hjelmslev è uno strutturalismo antropologico [...]». ⁴ Se si vogliono ancora cogliere delle reali affinità, queste vanno allora cercate in un ordine di considerazioni di natura strumentale, in ragione di una disposizione alla ricerca di funzioni, forme, formazioni per cui bisogna saper maneggiare metodi che si esercitano per variazioni, fermi restando i diversi punti di attacco: semiotico glossematico nel caso hjelmsleviano, per variazioni eidetiche a forte caratterizzazione psicologica nel caso husserliano.

Per quel che concerne altrettante determinazioni del significato

3 HJELMSLEV 1970 [1963], 139

4 PRAMPOLINI 2004, 130-131

analizzate a partire da una fenomenologia delle condizioni di verità, la semiotica husserliana si ferma ad uno studio formale, quasi scheletrico delle funzioni intenzionali, marcando divergenze macroscopiche, lavorando insomma sulle differenze che intercorrono tra senso delle complessioni percettive e piano delle intenzioni significative, nelle loro declinazioni con o senza oggetto. Come nel caso strutturalista, lo sguardo fenomenologico va recuperato in senso teoretico alla stregua di una disposizione particolare alla ricerca e, una volta ribadite le distanze, una certa fenomenologia del linguaggio, anche presa in modo statico, ancorata com'è ai suoi criteri di identità, conserva delle affinità di fondo con alcune disposizioni a contrasto che ricordano la gestione del principio della sostitutività in una filosofia come quella di Quine, per quel tanto che si punti all'individuazione di alcune forme canoniche, che siano della matematica e della logica come ancora della fisica, quando si dovesse trattare di ragionare a fondo sulle differenze tra analitico e sintetico, che consentano le intuizioni fondamentali di cosa sia apparente e cosa reale, accettando gli inevitabili riscontri eliminativi, che non mancano in una variazione del genere, perché sono previsti e forse consentono di distinguere tra contesti opachi e trasparenti. In ogni caso quando si muove un pezzo-momento, si muove l'intero olisticamente, fenomenologicamente inteso: il linguaggio è un tutto lungo i cui bordi si tocca l'esperienza ed Husserl, com'è evidente, si è spinto molto oltre percorrendo quei territori fenomenologici, avendo ragionato di fondazioni antepredicative del piano significativo. Certo, rispetto a tutta una logica alla Quine, Husserl non ha mai ammesso nemmeno in linea ipotetica che alcune intuizioni eidetiche non avessero carattere ontologico: certe variabili empiriche nella sua fenomenologia sono bandite e su alcuni "schemi concettuali" manterrebbe più di un dubbio. Ma con Quine come con molti (se non tutti) il problema del significato si comprende solo a partire da un piano espressivo e per questo vale ribadire che Husserl è più vicino a Chomsky che a Hjelmslev.

Inutile insistere: certe disposizioni comportamentali necessarie per comprendere un modo di articolarsi del panorama semantico-

significativo, nella migliore delle ipotesi fanno parte di una tipizzazione dell'esperienza significativa in un'ottica husserliana. Così anche su questo versante un confronto teoretico a tutto tondo storico è possibile entro certi limiti, che provino ad esempio a far notare come su una sponda fenomenologica ci siano sempre delle condizioni di verità che si possono dedurre premettendo una considerazione olistica delle relazioni tra parti, momenti ed intero di significato ed altre che attengono ad una considerazione di ordine circostanziale, di fatto compatibile con una fenomenologia delle modalizzazioni dell'esperienza e delle analoghe sul versante apofantico. Insomma siamo con Husserl certamente lontani dalle posizioni che saranno di Davidson, ma se si tratta di far reagire insieme *significati* e *credenze*, una certa articolazione delle nostre risposte percettive annunciata nella fenomenologia genetico-costitutiva può rappresentare un antecedente storico nobile, se considerato nei termini di una spiegazione di alcune *convergenze transitorie* verso un accordo significativo, a condizione ovviamente che si sblocchi il meccanismo modalizzante fuori da una chiusa monadologica. Ancora una volta la fenomenologia husserliana risponde su più piani alla stregua di una combinazione intenzionale di logiche apofantiche e dell'antepredicativo, da cui ne consegue un difficile accostamento tra una logica, una matematica che continuano a valere nella loro chiusura assiomatica per costanti di significato senza alcuna concessione convenzionale perché a forte stampo ontologico, senza ancora che d'altra parte sia esclusa almeno in linea di principio una gradualità fattuale utile alla determinazione dei parametri di riferimento, anche in questo caso ammessa al livello eidetico, ma non discussa per casi esemplari. L'elastico del confronto è ovviamente teso al massimo e se volessimo fare un altro esempio di queste divaricazioni per possibili contrazioni teoretiche, basterebbe pensare a Austin-Grice nella misura in cui hanno lavorato ad una "fenomenologia linguistica", intendendola come un'eidetica del *parlare comune* e lo hanno fatto in forza di un'autentica fenomenologia degli atti linguistici la cui "riuscita" conserva molte somiglianze rispetto alle

dinamiche intenzionali in ragione dei loro riempienti. Ma restano somiglianze teoretiche, perché tra le intenzioni di Grice e quelle di Husserl c'è tutta la distanza che passa tra fenomenologia e linguistica, dove sono evidenti le molte mancanze conversazionali su un versante fenomenologico, per un Husserl che trattando di linguaggio, avrebbe avuto più di una difficoltà a gestire qualcosa di "comune".

Altrettanto cauti ma disposti ad un parallelo analogico bisogna essere quando si cercano assonanze con la teoria dei mondi possibili, anche qui purché disponibili ad un confronto che faccia valere in filigrana la dinamica delle intenzioni husserliane e dei loro riempimenti: Pegaso appartiene ad una logica significativa per cui è un cavallo che ha alcune parentele semantiche con un ronzino, ma cercarlo per il mondo non è plausibile. Ad ognuno il suo mondo, le sue intenzioni ed i possibili riempimenti, che se si combinano ad intreccio, consentono di fare esperienza di certi oggetti e di altri no. Del resto se è vero che Pegaso non esiste, è altrettanto vero per altro verso che considerato un certo crescere esponenziale del calcolo algebrico, giunti ad un certo punto non si può avere la pretesa di un corrispettivo oggettivo, perché non è possibile. Questione ancora una volta di mondi: di Pegaso, dei numeri, di certi *noemata* e non di altri, concesse le sfumature di orizzonte interne ed esterne ammissibili in un progressione temporale fatta di ritenzioni, impressioni, protensioni, perché in fondo anche la fenomenologia husserliana si muove tra relazioni di accessibilità orientate su base funzionale, assecondando un modello grammaticale compositivo (alla Montague) intuito ed esplicito regola per regola, come vale per altre grammatiche universali tentate da chi resta nel novero di quanti considerano i significati dei significati in termini rigorosamente logici, quasi matematici e dunque sono pronti a dichiarare di «non vedere grande interesse nella sintassi se non come preliminare alla semantica»⁵ perché contano certe adeguatezze e precisioni matematiche, senza alcuna concessione psicologica. Poi la fenomenologia, forte delle sue nominalizzazioni e delle combinazioni in termini di un "se" e di un "allora", è solo in

5 MONTAGUE 1974, 223

grado di mostrare una genetica delle modalizzazioni della credenza apofantica, sempre ad esempio in termini di *negare* e *domandare*, ma non riesce, né tanto meno prova, ad uscire dalle secche di una eidetica dei valori semantici in termini solamente compositivi, cosa che la costringe ad una certa virtualità in rapporto alle condizioni di verità. Insieme, domini, individui ed argomenti, valori di verità, formule chiuse ed ancora costanti, mantengono tutte le clausole di definizione sintattica e semantica ed il loro necessario correre in parallelo: la fenomenologia è dentro una certa genetica delle forme, mentre stenta in termini di contributi quando si affonda in direzione semantico-lessicale.

Ma qui probabilmente, ed ancora una volta, forzando l'asse teoretico bisognerebbe avvicinare in un'ottica archeologica/fenomenologica una teoria stereotipica, che va per complicazioni centrali e periferiche nella diversa determinazione intensionale ed estensionale di alcuni fenomeni semantici e non solo (Putnam), accettando tutti i battesimi intenzionalmente interpretati, legati ai modi di una semantica in cui possono valere *frames* regolati da postulati di significato, assecondando dinamiche per *default* (Minsky), che valgono altrettanto bene in certi casi intenzionali che muovono a vuoto verso i loro riempimenti, senza che tutto questo comporti la reificazione di alcunché. In quest'ottica conterebbe ancora una fenomenologia della tipizzazione dell'esperienza e dell'apofantica corrispondente, che sappia ammettere sul piano dei contenuti una certa disposizione alla *defeasible* (rivedibilità) con le sue aree necessarie, quelle altrimenti malleabili (al livello semantico). Che poi l'aggancio tra linguaggio e mondo passi per un contatto stabilito al livello percettivo è questione che Husserl aveva bene in mente e su questo ha lavorato, mantenendo tutte le distanze analogiche tra universi di senso differenti: non ci muoviamo ad un livello ascrivibile ad un *modello cognitivo idealizzato*, ma poco ci manca e comunque ci sono tutti i presupposti antepredicativi se non altro per avanzare ad un ritmo inferenziale, fatte salve tutte le difficoltà semantiche del salto referenziale.⁶

6 Cercando questi paralleli teoretici abbiamo dovuto necessariamente fare affidamento su

Insomma ed ancora una volta, è come se la fenomenologia husserliana, vista almeno retrospettivamente, conservasse in sé due diverse anime: una aristotelica caratterizzata da una certa rigidità ontologica che è parte ineliminabile del programma husserliano ed un'altra genetico-costitutiva, che si può diversamente ascrivere ad un orizzonte di considerazioni dinamiche che procede per stratificazioni del senso ed è forse agganciandosi a questo ultimo filone che si potrebbe ancora ragionare su una parentela alla lontana con una certa *scalarità* (Rosch) combinata con una contestuale *familiarità* per variazioni, valide nei limiti di una fenomenologia della tipicizzazione del senso delle cose, tenendo ferma una eidetica dei confini intenzionali che deve fare fronte ad un incrocio che determina sovrapposizioni pericolose tra una tipicizzazione cognitiva da intendere in termini naturali e psicologici ed una diversa organizzazione semantica del riferimento che dipende da aspetti convenzionali a forte carattere linguistico. Qui, proprio al limite di una delle più difficili combinazioni gnoseologiche tra fenomenologia della percezione e costituzione dei significati, le *lezioni sulla sintesi passiva* possono di nuovo insegnare come il *gavagai* di Quine non possa essere scomposto per schemi troppo diversi, conservando tutte le divaricazioni del senso alla Sapir-Whorf, mantenendo d'altra parte una fiducia epistemologica per quelli che sono i destini della ricerca fisiologica e neuropsicologica, in vista di una possibile disambiguazione di un'area di studi che possa finalmente avere caratteri autenticamente autonomi nella ricostruzione dei modi in cui si costituisce il senso ante-predicativo del mondo.

fonti critiche sicure, per cui rimandiamo in un orizzonte di studi italiano a MARCONI (1997; 1999), PENCO (2004). Ancora in un ordine italiano di riferimento per quel che concerne Hjelmslev, cf. PRAMPOLINI (2004), DE MAURO (1998) CAPUTO (2010). Il confronto con Chomsky è stato invece sostenuto a partire da CHOMSKY (2000). Infine per ogni considerazione a partire da una possibile categorizzazione linguistica, cf. TAYLOR (1995), ECO (1997), SOKOLOWSKI (2002), REEDER (2004).

3. Nell'alveo delle regioni intenzionali per una fenomenologia delle loro differenze

Se si è torto l'asse teoretico fino al punto della sua rottura, è forse giunto il tempo di tornare alla fenomenologia *tout court*, perché solo da questo punto di osservazione si può apprezzare in prospettiva quanto si è vicini/lontani oggi ad una posizione che è stata di Husserl dall'inizio della sua ricerca fino alla fine, dove il ragionare sui significati è sempre in termini di generi e specie in forza di una loro combinatoria intenzionale. La sua ricerca è sempre genesi dello *überhaupt*, un "in generale" che è del modo di funzionare del *qualsivoglia*, del *qualcosa*, dell'uno e delle molteplici configurazioni in cui vien installato, intenzionato, vissuto, dove qualcosa di "nominale" è diverso da un che di "aggettivale" e la "dipendenza" è differente dall'"indipendenza" e il *se* è diverso dall'*allora* ed una proposizione è differente da un nome e l'1 è diverso dal 2, come la moltiplicazione dalla divisione: assiomatica delle regole di un corretto funzionamento di un sistema intenzionale che lavora a tutto tondo sulla determinazione del senso della vita in ragione del sua costituzione temporale, salva fatta la *Allzeitlichkeit* dei nostri *S é p*. Dati certi significati, ci sono o non ci sono degli oggetti corrispondenti, sebbene tutti i significati tendono ad essere riempiti da un oggetto e tutto è compreso nella compagine significativa con un'attenta discriminazione rispetto al contributo di senso che può venire da altre fenomenologie. *Sinn und Bedeutung* non vanno più separati: Napoleone, il Vincitore di Jena, lo sconfitto a Waterloo coprono lo stesso oggetto, ma con vestiti significativi diversi e i *quadrati rotondi* significano quello che significano e qualcosa capiamo quando qualcuno ce ne parla, anche se non ci sono riscontri oggettivi. Espressioni come *S è o* sono prive di significato, non hanno senso e tuttavia capiamo qualcosa proprio a partire dalle loro mancanze in termini di una realizzazione che fallisce la prova ontologica della messa insieme di pezzi e momenti nel puzzle significativo: il significato appartiene ad una ontologia regionale, intenzionale ed oggettuale, determinata in modo essenziale da

variabili di contenuto e tempo.⁷ Questo molto probabilmente il senso di una ontologia delle intenzioni così come l'ha intesa Husserl, che non è in contraddizione con una tendenza oggettuale nelle considerazioni dei problemi, perché inevitabile conseguenza di uno sguardo rivolto (all'interno della coscienza) che non può evitare di oggettificare: insomma quando si parla di cose "categorematiche", queste vanno comprese in un intero significativo a forte caratteriale intenzionale. Lo stesso nucleo *X* è il correlato della corrispondente noesi, ma per poter capire come funziona, bisogna immaginarsi una galassia di senso con i suoi centri relativi, le sue sfumature periferiche, protese, ritenute, intuite nel corso del tempo.

La grammatica dei significati husserliana è un albero di Porfirio, fatto di grappoli intenzionali con un carattere empirico più accentuato in alcuni casi, che nulla toglie alla loro eidetica, senza mai si giochi al linguistico, perché l'impostazione del problema è monadologica, per cui l'altro mi appare assecondando la mia prospettiva, come un "altro" che si comporta in modo simile al mio, dove l'orizzonte di certi apparentamenti è il mio corpo come punto zero, perno di ogni origine geometrica. Se poi scrivo quello di cui faccio esperienza, allora un certo commercio linguistico contribuisce allo stabilirsi delle relazioni epistemologiche, come insegna la fenomenologia della *Krisis* e tuttavia, quanto ammesso da Husserl su più piani, non reggerà mai il confronto con una pubblicità linguistica dei significati, perché la fenomenologia è un'eidetica della coscienza e lo strato linguistico è geneticamente ultimo rispetto ad altri strati di senso, senza che questo significhi un'ignoranza dei fattori lessicologici. Husserl in *Idee I* fa il punto della situazione e traccia una linea di demarcazione tra i suoi obiettivi e quelli di chi affronterà il problema in una chiave diversa dalla sua: «[...] l'espressione non è qualcosa come una vertice distesa sull'espresso o come un vestito infilato sopra di esso; essa è una messa

7 Molta della fenomenologia del linguaggio che noi abbiamo in chiaro, deve le sue articolazioni maggiori al lavoro di D. MÜNCH (1993). Per una diversa determinazione del problema e per un confronto teoretico delle posizioni di Husserl con quelle di Frege, le più utili per stabilire un piano reale di divaricazione in campo analitico, cf. ORTIZ HILL (2001).

in forma spirituale, che esercita nuove funzioni intenzionali sul sottostrato intenzionale ed è correlativamente soggetta alle funzioni intenzionali del sottostrato. Che cosa a sua volta significhi questa nuova metafora, deve essere studiato nei fenomeni stessi e nelle loro essenziali modificazioni».⁸

Queste ultime considerazioni non sono smentite nella sostanza, quando nel 1913 Husserl si propone di correggere il piano delle *Ricerche*, cercando una nuova fenomenologia dei segni, perché anche in questo caso lo fa a modo suo. Infatti in un'ottica rigorosa il segno è solo un ponte verso il significato che lo abita, un ponte che va attraversato lasciandoselo alle spalle. Il segno è qualcosa attraverso cui bisogna passare: il segno risponde ad una fenomenologia del *Durchgangsbewusstsein*, è il correlato di una coscienza semiotica dell'attraversamento. Il segno *pretende* il suo significato, una volta sia stato costituito come segno, una volta che la sua complessione sensuale sia stata appercepita alla stregua di una determinazione fonetica: è un *dovere* semiotico il mio di attraversarlo e *voglio* che gli altri facciano altrettanto con i segni con cui do conto, nel momento in cui scrivo e parlo, rispetto a quanto sto vivendo. Fenomenologie del dovere, del volere, di un pretendere attraversando, tutti semiotici, fenomenologie di un'attenzione che si deve spostare dal segno al significato e di una essenziale associazione, dove il fuoco appercettivo devia da un fenomeno all'altro secondo modi che si devono e vogliono rispetto a qualcosa che si sta vivendo insieme ad altro: segno --> significato. Il segno non è mai un *zufälliges Kleid*, ma una volta constatata questa circostanza, non spetta ad una fenomenologia ma ad una linguistica, una considerazione storica comparata. Per Husserl nessun altro compito se non mostrare che dal punto di vista psicologico/descrittivo un segno deve essere attraversato verso il suo significato, perché così si pretende, si vuole, si deve quando si fa fenomenologia di una coscienza che significa per segni. Poi se in gioco ci sono degli indici, allora non c'è una grammatica che li sorregga con i suoi rapporti associativi, ferma restando una loro determinazione

8 HUSSERL 2002 [1976], 310.

semiotica, che non consente di trattare allo stesso modo orme lasciate su una spiaggia e bandiere che sventolano rappresentando nazioni, mentre i semafori si spengono e si accendono e i nodi al fazzoletto non ricordano cosa ci dobbiamo ricordare.⁹

Insieme ed oltre la *hyle* dei dati sensoriali, la rete dei sensi fenomenologici si stende sorpassando le prime sintesi passive della figura/sfondo secondo modi che non danno tregua ad una continua determinazione dell'orientamento. Il colpo affettivo che risveglia la caccia al senso sembrerebbe andare nella direzione di un'ontologia del mondo, perché una macchia che emerge all'orizzonte assomiglia molto al $\tau\acute{\iota}\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\acute{\iota}$ aristotelico, quella stessa macchia che sarà il prototipo analogico del soggetto apofantico in ragione della sua posizione prominente come punto-centro a partire dal quale si diramano i sensi della sua esplicazione per tenute sotto presa successive, prime e seconde, principali e secondarie. Al di là così di quella che è a tutti gli effetti una fenomenologia delle intenzioni, certa ricerca genetico-costitutiva sembra indicare nella direzione di una "lezione del mondo": la coscienza si pro-tende tra orizzonti interni ed esterni, verso destra o sinistra, non disponendo in assoluto dei suoi liberi interessi, perché conta la conformazione del mondo nello spingere da una parte e non da un'altra. Come si spiegherebbero altrimenti le modalizzazioni antepredicative del senso nelle forme della negazione, della domanda, del dubbio se non in una relazione aperta con il mondo? Così se nulla si può togliere a chi obietta che certa configurazione noematica marchi una distanza troppo netta dal mondo, vale altrettanto bene il discorso di quanti ricordano che ci sono fin troppe modalizzazioni tra dubbi e negazioni, domande che anticipano atteggiamenti apofantici, per poter ugualmente sostenere che quella di Husserl sia un'eidetica intenzionale della "chiusura in un castello". Ovvio che andare oltre significherebbe fare azzardi ontologici che non competono alla fenomenologia, impegnata nella continua attualizzazione di

9 Su tutta questa fenomenologia del segno vale in primo luogo il riferimento diretto alle pagine husserliane (HUSSERL 2005). Per una introduzione alle più importanti varianti sul tema a partire da queste novità, cf. BERNET (1988), MELLE (1998/99, 2005).

dinamiche altrimenti perse sotto spesse stratificazioni di senso, date come acquisite e stabilite simbolicamente, ferma restando la circostanza evidente che in una prospettiva genetico-costitutiva le flessioni percettive hanno un peso nella determinazione delle corrispondenti organizzazioni apofantiche.

Im-Griff behalten, tenere sotto presa: prese principali, prese secondarie fondate sulle altre in senso genetico, secondo modi per cui le prime messe a fuoco sono imposte da uno scenario che è aperto dal mondo, per poi procedere in modo attivo per articolazioni dell'interesse antepredicativo, assecondando una fenomenologia della percezione che viene fissata dalle logiche del giudizio *S è p*, secondo tendenze che testimoniano evidenti analogie con gli strati del senso che li precedono, per cui ciò che è inaffidabile in quanto Gestalt della $\delta\acute{o}\xi\alpha$ vale invece come un senso ben articolato al punto tale da garantire un ancoraggio alle prese *significative*: quasi uno specchio, più di uno specchio, due diversi spettri della stessa mente, senza che questo possa avallare ulteriori fondazioni linguistiche. In *Esperienza e giudizio* Husserl lo ricorderà in modo definitivo: «[...] il soggetto ha la forma nucleare della sostantività, e nel predicato la determinazione *p* sta nella forma nucleare della aggettività. La forma della sostantività non deve perciò essere confusa con la forma del soggetto. Essa designa l'essere per sé', l'indipendenza dell'oggetto [...] di contro alla aggettività, come forma dell'essere 'in qualcosa', essere-dipendente dell'oggetto di determinazione. Questa formazione [...] è però il presupposto della formazione sintattica, del rivestimento del nucleo quale materia sintattica, con le forme di funzioni, come forma-soggetto etc. Una formazione del soggetto presuppone una materia dotata della forma della sostantività [...] Le espressioni "aggettività", "sostantività" etc. non devono essere intese come se si trattasse di forme linguistiche. Anche se le forme nucleari vengono designate derivandole dai modi di designare le forme linguistiche, tuttavia non si intende altro in esse che una *distinzione nel modo di cogliere [in der Weise der Erfassung]*.¹⁰

10 HUSSERL 1995 [1974], 190-191

Forse e davvero l'arco di considerazioni aperto dalle *Lezioni sulle sintesi passive* rappresenta una svolta e al tempo stesso la vera scommessa husserliana. Non vogliamo forzare paralleli teoretici all'interno della stessa fenomenologia, ma resta una mereologia cui segue una grammatica dei significati, anni dopo una fenomenologia della percezione precederà una logica apofantica, secondo modi di una psicologia eidetica che qui ragiona in termini trascendentali per rapporti fondativi. La regione dell'esperienza, la regione del giudizio: ontologie delle diverse intenzioni e dei corrispondenti intrecci, ontologie fatte di necessità rispetto al modo di procedere affinché qualcosa assuma un senso, sia questo un senso di quello che vedo, di quello che significato esprimendomi, per cui dico *bianco*, che *qualcosa è bianco*, che *il fatto che questo qualcosa è bianco, è vero*: nominalizzazioni, oggettivazioni, complessioni di significato per edifici apofantici con passaggi obbligati e rapporti geneticamente fondati, questione di strati fondativi, in alcuni casi a carattere prelinguistico, dove contano le estensioni necessariamente colorate ed i soggetti che non possono stare se non insieme alle copule e ai predicati. Che poi *S è p* sia uno schema a forte determinazione linguistica o diversamente una forma della relazione apofantica che deve in modo analogico molte fenomenologie del suo articolarsi a certi rapporti fondativi che spende in direzione della percezione, tutto questo diverso intendere le cose marca la distanza della fenomenologia husserliana tanto da Saussure come da Hjelmslev, come ancora da Chomsky ed ancora da tutta la tradizione analitica di studi che ha dato e darà sempre al linguaggio come formazione storica una preminenza rispetto a molti assetti della costituzione del senso delle cose.

4. Fenomenologie trascendentali dello stare intenzionalmente al mondo

La predatità passiva vale come un crogiolo passivo, un *rizoma* cui Husserl non concede alcuna tregua intenzionale nella sua esplicazione

attiva per sensi che seguono i contorni del mondo, un concentrato da esplicitare in forza delle sue possibili relazioni, secondo modi che sfociano nella spontaneità creativa della crescita esponenziale per variabili algebriche che non hanno corrispettivi oggettivi, variabili per certi versi empiriche e dunque a carattere storico, ma tutte intuite in modo essenziale, spettando ad un soggetto che si può spostare da una parte e non da un'altra, per cui certe cose si mostrano, altre cose succedono, dove questa controluce ontologica del mondo a cui alludiamo cede sempre il passo ad una fenomenologia degli atti della coscienza che fa i conti con i suoi nuclei sostantivali ed aggettivali. Il mondo reale conserva un primato genetico, perché l'esistenza di *Alice* ed il suo *paese delle meraviglie* è solo derivata per complicazioni significative a partire da un senso antepredicativo dell'esperienza delle cose: c'è un ordine delle stratificazioni e bisogna percorrerlo sempre di nuovo quando il vuoto inautentico/improprio determinato dalla semantica di alcune algebre fa perdere la presa sulle *cose stesse*, quasi ad un certo punto del racconto si smarrisce il senso dell'orientamento per tornare nella casa delle proprie intenzioni, quando vivendo di soli dati non si conservasse più il senso che siamo sempre noi a dare. Dagli impliciti contratti delle predatità passive si passa per gradi esplicativi fino alla determinazione che S è p , ma il piano semiotico-fenomenologico si inclina di nuovo e quando si arriva nella stratosfera delle complicazioni algebriche, allora ancora una volta qualcosa di implicito si è affacciato sulla scena e questa volta saranno i segni a dover essere sottoposti ad un'eidetica, per poter risalire alle *cose stesse*, che hanno comportato una fenomenologia priva di determinazioni oggettuali, quasi secondo i modi di una fisarmonica fenomenologica, che procede a partire da contrazioni ontologiche che vanno esplicate/esplicitate lungo la linearità della disposizione apofantica dei giudizi, per nuove contrazioni questa volta linguistiche che rendono necessarie altre genealogie della coscienza complessivamente considerata.

La difficoltà è semiotica: quanto l'esperienza antepredicativa come ancora la sua sistemazione apofantica dipendono da una disposizione

linguistica a mettere in fila un soggetto ed un predicato, legati da una copula? Ed ancora, una volta avviata la macchina delle sospensioni, la fenomenologia in che misura dipende dal linguaggio che adotta e di cui non si può sbarazzare perché mai veramente all'altezza di una analisi metalinguistica? E tuttavia, ancora una volta, quando ci si immette in un ordine di considerazioni come quello husserliano è difficile separarsi da certa psicologia della coscienza come abbozzata in *Filosofia dell'aritmetica*, dove dieci dita di due mani che sommate a quelle dei piedi fanno venti, fondano in modo antepredicativo il linguaggio della aritmetica, che dipende dal punto zero del corpo che si comincia a contare, seguendo anche qui un'ontologia forte: figure/sfondo come prodromi della determinazione per soggetti e predicati, dita che contano dita, per cinque, dieci, venti volte, perché le dita si assomigliano e possono poi, guidate per astrazioni, costituire un insieme, possono collezionare, astraendo questa volta in direzione del *qualcosa*, *qualcosa*, *qualcosa* ed ancora *uno*, *uno*, *uno*. Poi subentrano le regole creative della addizione e della sottrazione, della moltiplicazione e della divisione, si procede per automatismi semiotici, che hanno bisogno di una genetica per ritrovare il loro fondamento essenziale, per non cadere preda di facili psicologismi dalle altrettanto facili statistiche che cambiano a seconda della moda epistemologica. Si parte dai corpi e dai loro rapporti di somiglianza, da loro si astraie, per poi seguire logiche della complicazione che rispettano le regole stabilite dai giochi linguistici che fanno stare insieme gli uomini, che d'altra parte ancora si riconoscono, perché ciascuno di loro guarda l'altro e nota certe somiglianze antepredicative e cinetiche nel modo di con-portare il proprio (corpo) secondo uno stile che sembra esprimere/significare qualcosa. L'associazione per somiglianza tra i contenuti dell'esperienza, chiusa nelle forme della determinazione temporale, guida in senso trascendentale la fenomenologia del senso dello stare al mondo: l'origine della geometria va cercata tra le stelle che si somigliano in cielo, disegnando quadrati, triangoli e rombi. Solo così è possibile tornare a casa quando la notte è altrimenti buia come il mare che si sta attraversando.

Anche sul versante della idealità dei significati, si fa fatica a distinguere i due piani, il primo intenzionale assunto nella sua eidetica per variazioni, il secondo oggettuale per quel che attiene ai correlati considerati nella loro topologia ontologica regionale. Su entrambi i lati della stessa fenomenologia vale una regola essenziale, quella della dipendenza e dell'indipendenza, delle disposizioni fondative con tutti i vissuti che ne conseguono, ipotetici e disgiuntivi, principali e secondari, perché se si vive un *se*, si vive un *allora*, perché certi vuoti vanno riempiti e $2 + 2 = 4$, come ancora $2 < 3$ sono evidenze/ espressioni trasparenti sul piano significativo che non dipendono dal qui ed ora, né dalla consistenza materiale dei segni che le rappresentano, non dipendendo da nessuna determinazione psicologica del buon o cattivo umore di chicchessia. Bene intendersi, resta in tutta la fenomenologia come un polo identico del significare intorno a cui ruota l'intesa intersoggettiva come ancora la traduzione da una lingua all'altra, un polo noematico della significazione che non cambia con il variare degli orizzonti che si disegnano in senso antepredicativo o diversamente apofantico. Su questa linea Frege era stato didascalico, al di là dei distinguo che lo possono avere avvicinato o allontanato dalle posizioni di Husserl: «Il senso non costituisce in vero [...] qualcosa di inscindibile dal singolo individuo, ma può formare il possesso comune di molti. [...] Con il termine pensiero intendo non l'atto soggettivo del pensare, ma il suo contenuto oggettivo che può costituire il possesso comune di molti».¹¹ D'altra parte i noemata non bruciano, sono contenuti della coscienza e come tali hanno un carattere ideale, ma questo non significa che siano delle fotografie, perché se si ragiona per immagini sono piuttosto orizzonti eideticamente aperti nei modi essenziali del loro funzionamento, disposti per costituzione ad una determinazione centrale e periferica dei propri adombramenti percettivi, significativi, immaginativi, rimemorativi, il tutto sempre di nuovo. Se poi ci sono *noumeni*, questo è un affare kantiano e Husserl lo mette da parte come si mette da parte qualcosa di cui non si può parlare e che pertanto va fenomenologicamente taciuto.

11 FREGE 1965 [1892], 383

Strutturalismi, possibili linguistiche generali alla Saussure, grammatiche generative trasformazionali alla Chomsky. Lo ripetiamo: certi traccianti teoretici sono quasi impossibili da tirare. La lingua è una struttura che funziona in ragione delle parti che la costituiscono e delle relazioni tra le stesse, quindi in ragione di rapporti oppositivi che si sostengono all'interno dello stesso sistema, per cui ci sono dei sintagmi verbali, dei sintagmi nominali, delle funzioni, degli argomenti, ferme restando certe caratteristiche perché ogni giudizio nella forma $S \text{ è } p$ con tutti i suoi derivati è il correlato oggettuale di un'intenzione di significato che tende alla chiusura propria del *urteilen*, che precede in senso fenomenologico qualsiasi disposizione alla chiusura della scrittura, a differenza dei correlati di una noesi antepredicativa costitutivamente/temporalmente aperti. Un giudizio è un intero di significato chiuso ($S \text{ é } p$), al netto di tutte le correzioni, le smentite, previste al livello di una logica formale dalle disposizioni intenzionali a nominalizzare nel chiuso di una assiomatica. I giudizi sono sanzioni significative a fronte di un senso dell'esperienza che è fatto di impressioni, code ritentive, spericolate protensioni, dove è concessa qualche intuizione, tante affezioni, associazioni per somiglianza tra i contenuti, in un intreccio-chiasma dove alcune aree del senso sono più sollecitate, mentre altre addormentate, sono presto dimenticate, altre ancora vengono distese, protese, deformate perché sempre anticipate: senso antepredicativo di un'*opera aperta*. Verrà poi la serie chiusa delle determinazioni significative, espressa e condivisa, contrattata in situazione, dialogando, litigando, sorvegliando, punendo, accettando, rifiutando ogni *ordine del discorso* storicamente determinato. Ed ancora, certa occasionalità espressiva potrà essere eideticamente intuita e del resto molto del nostro dire/scrivere/parlare ha questi caratteri: ma quanto veramente conta per Husserl è una fondazione trascendentale del significare scientifico.

È così che si mette giudizio: fissando le proprie certezze, tagliando corto ($S \text{ è } p$), affidando le ulteriori complicazioni logiche ad una simbolica che va per automatismi in cui si rischia di non pensare più, perché si resta senza vere intenzioni. Di qui la necessità di porsi

sempre di nuovo il problema dell'origine della geometria, ricordandosi che il vincitore di Jena è lo stesso uomo sconfitto a Waterloo e che Bucefalo è un cavallo come lo è Pegaso, ma il primo (forse) è stato cavalcato, il secondo non lo sarà mai. Husserl ha variato le intenzioni della coscienza fino al limite della loro distorsione, sperimentando i confini tra immaginazione e significazione, come si varia un triangolo alzandolo, abbassandolo, finché schiacciato non diventa una linea, fin quando aperto in un angolo, non è più un triangolo. Il programma fenomenologico parte testando l'aritmetica (la geometria): fenomenologia dell'esperienza scientifica e dei suoi assetti algebrici, muovendo dall'improprio al proprio, dall'inautentico all'autentico, dall'oggetto/dato al soggetto che dà/senso, al pensiero che si pensa, provando la sua presa diretta, nel trittico continuo pensiero/simbolo/pensiero, procedendo per cerchi concentrici, dove i piani della ritenzione e della protensione posso finire per sfumare un'intuizione autentica di quello che si sta vivendo.

Qualità e materie della nostra vita intenzionale, epistemologie del senso e corrispondenti ontologie regionali della coscienza: il discorso scientifico senza concessioni psicologiche è al centro della ricerca husserliana, della sua fenomenologia genetico-constitutiva, fenomenologia/logica trascendentale di come si arriva a giudicare/significare che $S \text{ é } p$ ovvero che *due più due è uguale a quattro*. Bolzano, Lotze, Brentano, Marty, Frege convergono a vario titolo in questa teoresi: come funzioni poi la relazione tra i singoli atti individuali e l'assetto intenzionale è cosa complicata come ancora semplice da risolvere, perché siamo uomini e funzioniamo intenzionalmente così, così almeno come Husserl crede di aver intuito, variando le cose, dal dossico quando vivo credendo che qualcosa esista nella realtà, alle mie immaginazioni da *Alice nel paese delle meraviglie*. Tutto sta a nominalizzare le cose/i significati, a chiamarli per nome, a significarli, studiandoli nelle loro configurazioni. Resta il gioco dell'interno e dell'esterno, del mistero e del manifesto, che ha diviso analitici e continentali ed Husserl non ha trovato accoglienza certa tra i primi: alcune monadologie, certo cartesianesimo non si

perdona, come non si perdona un modo di intendere il *Sinn* troppo ampio per ogni allievo di Frege. La fenomenologia è eidetica dei sensi immaginifici e percettivi, apofantici e rimemorativi che si snodano per atmosfere che valgono tra i segni, segni che non vagano a vuoto ma si muovono lungo trame intenzionali che li guidano nelle direzioni in cui uno vive, un vivere per ragnatele di senso che si disegnano lungo i margini ed i confini, i dossi e gli sprofondamenti di un *mondo della vita* da intendere a tutto tondo ontologico. Certe corrispondenze analogiche sorreggono l'impianto complessivo: la mano percettiva indossa un guanto apofantico che ben gli si adatta. La difficoltà del progetto fenomenologico consiste allora proprio in questo, nella complicata ripresa dell'infanzia antepredicativa per una vita adulta abituata alla apofantica dei suoi giudizi: da dove vien l'idea di un soggetto, da dove quella di un predicato nelle sue diverse forme con la *è*, con la *ha*? Certe risposte si inscrivono nel quadro delle *Lezioni sulla sintesi passiva*. Solo dopo, se si vorrà, si potrà aggiungere a questa genetica delle intenzioni una fenomenologia degli indici che non contengono significati, procedono per associazioni, a fronte dell'assoluta trasparenza di (alcune) espressioni che non raddoppiano i contenuti significativi della coscienza. La semiotica husserliana è un punto di partenza da decostruire per affondare nella mente, strato per strato, genesi per genesi, fondamento per fondamento, condizione per condizione, intuendo dipendenze ed indipendenze, perché non ci si esprime se non si sa giudicare e non si giudica se non si vive: sempre di nuovo.

Bibliografia

- BEYER, C. 1999. *Intentionalität und Referenz. Eine sprachanalytische Studie zu Husserls transzendentaler Phänomenologie*. Paderborn: Mentis.
- CAPUTO, C. 2010. *Hjelmslev e la Semiotica*. Roma: Carocci.
- CARR, D. 1987. *Interpreting Husserl. Critical and Comparative Studies*. Dordrecht/Boston/Lancaster: Martinus Nijhoff Publishers.
- CHOMSKY, N. 2000. *New Horizons in the Study of Language and Mind*. Cambridge: Press Syndicate of the University of Cambridge.
- COBB-STEVENS, R. 1990. *Husserl and analytic Philosophy*. Dordrecht/Boston/Lancaster: Kluwer Academic Publishers.
- DAHLSTROM, D. 2003. *Husserl's Logical Investigations*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- DE MAURO, T. 1998. «Presentazione». In L. Hjelmslev, *Principi di grammatica generale*, Bari: Levante, 7-11.
- DERRIDA, J. 1990. *Le problème de la genèse dans la philosophie de Husserl*. Paris: Presses Universitaires de France.
- ECO, U. 1997. *Kant e l'ornitorinco*. Milano: Bompiani.
- ELEY, L. 1972, «Phänomenologie und Sprachanalyse». In E. Husserl, *Erfahrung und Urteil*, Hamburg: Felix Meiner Verlag.
- HJELMSLEV, L. 1970. *Il linguaggio*. Torino: Einaudi.
- HOLENSTEIN, E. 1972. *Phänomenologie der Assoziation. Zur Struktur und Funktion eines Grundprinzips der passiven Genesis bei Edmund Husserl*. Den Haag: Martinus Nijhoff.
- 1975. *Roman Jakobsons phänomenologischer Strukturalismus*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- HULSMANN, H. 1964. *Zur Theorie der Sprache bei Edmund Husserl*. München: Verlag Anton Pustet.
- HUSSERL, E. 1966. *Analysen zur passive Synthesis*. Dordrecht/Boston/London: Kluwer.
- 1970. *Philosophie der Arithmetik*. Dordrecht/Boston/London: Kluwer.
- 1974. *Erfahrung und Urteil*. Hamburg: Meiner [trad. it. *Esperienza e giudizio*. 1995. Milano: Bompiani].
- 1976. *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie, Erstes Buch*. Dordrecht/Boston/London: Kluwer [tr. it. *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*.

2002. Torino: Einaudi].
- 1984. *Logische Untersuchungen. Zweiter Band, Untersuchungen zur Phänomenologie und Theorie der Erkenntnis*. Dordrecht/Boston/London: Kluwer.
 - 2005. *Logische Untersuchungen. Ergänzungsband. Zweiter Teil. Texte für die Neufassung der VI. Untersuchung: Zur Phänomenologie des Ausdrucks und der Erkenntnis (1893/94-21)*. Dordrecht: Springer.
- KÜHN, R. 1998. *Husserls Begriff der Passivität. Zur Kritik der passiven Synthesis in der genetischen Phänomenologie*. Freiburg: Alber.
- KUSCH, M. 1989. *Language as Calculus vs. Language as universal Medium. A study in Husserl, Heidegger and Gadamer*. Dordrecht/Boston/London: Kluwer Academic Publishers.
- LEVINAS, E. 1967. *En découvrant l'existence avec Husserl and Heidegger*. Paris: Librairie Philosophique J. Vrin.
- LOHMAR, D. 1998. *Erfahrung und kategoriales Denken. Hume, Kant und Husserl über vorprädikative Erfahrung und prädikative Erkenntnis*, Dordrecht/Boston/London: Kluwer Academic Publishers.
- MARCONI, D. 1997. *La competenza lessicale*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- 1999. *La filosofia del linguaggio. Da Frege ai nostri giorni*. Torino: Utet.
- MELANDRI, E. 1990. *Le "Ricerche logiche" di Husserl. Introduzione e commento alla Prima ricerca*. Bologna: Il Mulino.
- MELLE, U. 1998/99. «Signitive und signifikative Intentionen». In *Husserl Studies* 15(3), 167-181.
- 2005. «Einleitung des Herausgebers». In E. Husserl. *Logische Untersuchungen, Zweiter Teil. Texte für die Neufassung der VI. Untersuchung: Zur Phänomenologie des Ausdrucks und der Erkenntnis (1893/94-21)*. Dordrecht: Springer, XIX-LVI.
- MONTAGUE, R. 1974. *Formal Philosophy*. London: Yale University Press.
- MÜNCH, D. 1993. *Intention und Zeichen. Untersuchungen zu Franz Brentano und zu Edmund Husserls Frühwerk*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp.
- ORTH, E. W. 1973. «Philosophy of Language as Phenomenology of Language and Logic». In M. Natanson. *Phenomenology and Social Sciences I*. Evanston: North-Western University Press, 323-360.
- 1979. «Das Phänomen der Sprache und die Sprachlichkeit des Phänomens». *Phänomenologische Forschungen* 8, 7-30.

- ORTIZ-HILL, C. 2001. *World and Object in Husserl, Frege, and Russell. The Roots of Twentieth-Century Philosophy*. Athens: Ohio University Press.
- PENCO, C. 2004. *Introduzione alla filosofia del linguaggio*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- PRAMPOLINI, M. 2004. *Ferdinand de Saussure*. Roma: Meltemi.
- QUINE, W. O. 1975. *I modi del paradosso*. Milano: il Saggiatore.
- REEDER, H. P. 2004. «Signitive Intention and Semantic Texture». In *Husserl Studies* 20(3), 183-206.
- SINI, C. 1978. «Il problema del segno in Husserl e Peirce». In *Filosofia* 29, 543-558.
- SMITH D. W. and McIntyre, R. 1982. *Husserl and Intentionality. A Study of Mind, Meaning and Language*. Dordrecht/Boston/London: D. Riedel Publishing Company.
- SOKOLOWSKI, R. 2002. «Semiotic in Husserl's Logical Investigation». In D. Zahavi, F. Stjernfelt. *One Hundred Years of Phenomenology. Husserl's Logical Investigation revisited*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers, 171-183.
- YAMAGUCHI, I. 1982. *Passive Synthesis und Intersubjektivität bei Edmund Husserl*. The Hague/Boston/London: Martinus Nijhoff Publishers.